

## La schiavitù nella tarda antichità e l'impatto del Cristianesimo

di Kyle Harper

All'inizio del VI secolo a Roma, una giovane donna e suo marito fecero uno stupefacente atto di fede e di rinuncia alle cose materiali. Melania la Giovane discendeva dallo strato più ricco dell'aristocrazia senatoriale. Si era sposata precocemente con un'unione dinastica che la affiancò a un altro rampollo dello stesso rango. I veri super-ricchi, che avevano lo stesso status sociale della famiglia di Melania, erano cristiani da una generazione circa, come ha evidenziato Peter Brown, e il loro ingresso nella Chiesa fu un evento che ebbe profonde conseguenze spirituali e materiali. Melania e il marito persero due giovani figli, morti prematuramente, e dopo il tragico evento Melania decise di seguire una sua vocazione ascetica. Abbiamo due testimonianze bene informate di questo sviluppo, inclusa una biografia integrale giunta fino a noi nelle versioni in latino e in greco. Questa documentazione offre molti dettagli riguardo alla ricchezza di Melania e ai suoi drastici sforzi finalizzati a spogliarsi di uno dei più grandi patrimoni del tardo Impero Romano. La sua fortuna includeva terre in almeno otto province, una villa a Roma che sarebbe stata difficile da vendere sul mercato, allora debole. Per i nostri fini, ciò che è più significativo è che, stando alle fonti, Melania e suo marito erano proprietari di oltre 8000 schiavi; Melania in particolare era proprietaria di una grande tenuta con 2400 schiavi e alla fine affrancò "migliaia" di quegli schiavi nello sforzo finalizzato a spogliarsi dei suoi beni terreni. Tuttavia, anche nel suo stato di ascetica semplicità, il suo entourage continuava a comprendere settantacinque tra eunuchi e schiave, che rappresentavano comunque una piccolissima parte rispetto alla sua situazione precedente. Sappiamo tutto questo perché il suo spettacolare atto di fede divenne una *cause célèbre*. Tuttavia, come la sua storia dimostra in modo vivido, la proprietà degli schiavi e la ricchezza andavano mano nella mano nella tarda antichità.

La devota ereditiera Melania non è il volto usuale del sistema schiavistico romano. Tuttavia, la sua colorita biografia solleva, in modo evidente, la questione di come immaginare le fasi tarde della schiavitù romana. In quale senso gli schiavi e i proprietari di schiavi della tarda antichità rientrano nel sistema schiavistico romano? In quanto fenomeno storico, come sono connessi ai filoni che risalgono a Catone o Columella, a uno Spartaco o a un Epitteto? Quale fu il destino del sistema schiavistico romano e quali dinamiche determinarono questo destino? Se desideriamo collocare i fatti riguardanti l'enorme proprietà di esseri umani che fu di Melania, dobbiamo affrontare questi interrogativi.

Karl Marx e Max Weber hanno sviluppato un modello della schiavitù romana la cui influenza si è ridotta, ma è ancora in parte valida. Nel loro modello il sistema schiavistico romano era costruito sulle conquiste militari. Le vittorie delle legioni comportarono la cattura di milioni di persone. Quando il processo di espansione militare iniziò a rallentare, la schiavitù si avviò inevitabilmente verso il suo declino. Poco a poco fu trasformata nella servitù della gleba medievale, un sistema nel quale i servi della gleba lavoravano le terre di proprietà dei loro signori. In un processo di cambiamento evolutivo, la schiavitù è gradualmente diventata servitù della gleba. Nella terminologia marxista, la servitù della gleba sostituì la schiavitù come modalità di produzione di base. Questa narrativa è stata affinata e rivista e, come acutamente notato da Chris Wickham, si è rivelata seducente e vive di una meta-narrativa ombrosa, anche se non esplicitamente articolata. Si tratta però di un modello che richiede di essere abbandonato del tutto se vogliamo comprendere la natura e le dinamiche della schiavitù negli ultimi secoli dell'Impero Romano.

Il modello di transizione "dalla schiavitù alla servitù della gleba" è molto debole, in primo luogo perché parte da premesse infondate sulle meccaniche dell'antico sistema schiavistico. L'espansione militare del tardo periodo repubblicano è stato un elemento davvero importante della costruzione della schiavitù romana, ma la cattura di prigionieri non è mai stata la componente dominante dei flussi di schiavi romani. In altre parole, la schiavitù romana non fu connessa al processo di conquista militare così intimamente che la fine del periodo delle conquiste potesse precipitare in una crisi inesorabile il sistema. L'offerta di schiavi nell'impero romano era indubbiamente alimentata dai prigionieri, ma anche da schiavi nati da madri schiave, dai barbari importati attraverso le frontiere, dai bambini esposti, dai bambini rapiti, dai disperati che si vendevano come schiavi, e così via. L'offerta di schiavi

appare quindi molto più resiliente rispetto a quanto proposto dal vecchio modello. In secondo luogo, si dovrebbe fare attenzione quando si ipotizza che gli schiavi che vivevano in gruppi familiari in luoghi rurali, a volte lontani dai padroni, non fossero “realmente” schiavi. Di fatto, gli schiavi delle piantagioni, tutti di sesso maschile, e sottoposti a forme di disciplina estreme, vivevano una schiavitù diversa rispetto agli schiavi delle case padronali o agli schiavi che seguivano uno stile di vita simile a quello dei contadini. Tale differenza si nota anche nei sistemi schiavistici del Nuovo Mondo. L'essenza della schiavitù, la sua natura stessa, sta nel fatto che lo schiavo è di proprietà. Il regime di lavoro e la realtà della vita variano per gli schiavi, in circostanze differenti, ma al cuore di questo istituto c'è la realtà del rapporto di proprietà. Lo schiavo aveva un prezzo e poteva trovarsi in vendita all'asta, dove avrebbe visto lui stesso “l'offerente alzare un dito per fare la sua offerta.” Inoltre, in terzo luogo, a un esame più attento è facile vedere come vi siano fin troppe prove dell'esistenza degli schiavi e della schiavitù del Tardo Impero per poter ritenere che la schiavitù romana non sia rimasta in vita in misura significativa nei secoli compresi tra l'alto impero e l'alto medioevo.

La schiavitù è stata parte integrante del precoce modernismo dell'impero romano. Non è sbagliato analizzare i monumenti e le lettere della civiltà romana e percepire che i romani, da certi punti di vista, erano protesi verso la modernità. Raggiunsero significativi livelli di crescita economica reale *pro capite*, svilupparono avanzati istituti di proprietà e sistemi creditizi che somigliano a quelli del primo mondo moderno per la loro raffinatezza. Costruirono città e reti commerciali stupefacenti. La schiavitù era legata ai più avanzati elementi della macchina economica romana. In quanto considerava l'essere umano e il suo lavoro come un bene materiale, la schiavitù era amplificata dalle tendenze proto-capitaliste dell'economia romana. La schiavitù era inoltre connessa in modo intricato al potere dello stato, che poteva mantenere un sistema gerarchico così essenziale per una complessa e dinamica società schiavistica. La schiavitù romana era incastonata in quelli che riteniamo essere gli elementi più caratteristicamente avanzati del regime romano imperiale, le istituzioni dello stato e le reti commerciali che tenevano insieme l'impero.

In questo senso, la fase tarda della schiavitù romana non deve necessariamente aver mantenuto una continuità diretta, in senso genetico, con la schiavitù della tarda repubblica o dell'Alto Impero. La schiavitù romana durante l'alto impero rifletteva il carattere dell'impero stesso, che fino alla metà del II secolo aveva registrato eccezionali livelli di sviluppo economico in ampie aree del Mediterraneo. Tuttavia, è possibile affermare che il sistema imperiale registrò una crisi in due stadi tra l'alto e il basso impero. Dapprima, nell'età di Marco Aurelio, esplose una devastante pandemia nota come peste antonina. Si ritiene che possa aver spazzato via il dieci per cento della popolazione. La peste innescò una crisi, ma il sistema imperiale si rivelò solido e ne uscì intatto. Ciononostante, un certo margine di prosperità e dominio fu perso per sempre. Quando la seconda fase della crisi si sviluppò, a partire dal 240, le conseguenze furono più gravi. Una serie di siccità catastrofiche fu seguita da una nuova e diffusa pestilenza che si spostò attraverso l'Impero. I nemici lungo tutti i confini prosciugarono le risorse imperiali. Ne nacque una crisi di legittimazione e per un periodo tra il 250 e 260 l'impero registrò un crollo e forse può addirittura sorprendere il fatto che riuscì a riemergere, ma quando questo accadde, era profondamente cambiato. Regnava un nuovo genere di imperatore, danubiano, militare, e fu necessario trovare una nuova moneta. Una nuova religione, il cristianesimo, era in forte ascesa, e dovevano essere individuate nuove capitali e alla fine la scelta cadde su Costantinopoli. In breve, fu un “nuovo impero.”

Ci siamo soffermati su questi cambiamenti del sistema imperiale stesso, perché il sistema schiavistico era profondamente integrato nelle sue strutture. Pertanto non possiamo semplicemente affermare che la schiavitù romana proseguì uguale a se stessa superando l'abisso della crisi del III secolo. Se vogliamo comprendere il fenomeno della schiavitù nei secoli della tarda antichità, dobbiamo riconoscere che essa rappresentò in una certa misura una recrudescenza, una nuova e specificamente tarda intensificazione romana basata in larga misura sulla vecchia struttura. Il diritto romano e lo stato romano continuavano a definire i confini di un sistema di ceto che consentiva la proprietà di esseri umani. Le reti romane del commercio, del credito e dell'urbanizzazione, modificate ma non trasformate in modo radicale, alimentavano ancora le forze della domanda e dell'offerta che

davano forma al sistema schiavistico. Ma il destino della schiavitù romana fu infine determinato dal complesso e irregolare processo di rivitalizzazione a partire dalla fine del III secolo. Le nuove realtà demografiche, monetarie, fiscali e geopolitiche hanno sottilmente influenzato la collocazione dello schiavismo nel nuovo impero. Ci fu una continuità del sistema schiavistico, e la schiavitù rimase profondamente importante nel tardo impero. Ma ci fu una sorta di dinamica continuità, non una estensione o successione biologica diretta del precedente sistema schiavistico.

Nel IV secolo la schiavitù fu rivitalizzata dal risorgere dell'Impero e dal riaccendersi degli scambi sui mercati, dal tempo di Costantino in poi sempre più basati su valori espressi in termini aurei. Il nuovo sistema schiavistico fu, come era prima, internamente segmentato e complesso. Il versante dell'offerta era ovviamente sfaccettato. Come prima, una robusta tratta trasferiva gli schiavi dall'estero nell'impero romano, e inseriva clandestinamente i bambini esposti, rapiti o poveri, o persone vulnerabili in genere, nel sistema schiavistico, e inoltre contava sugli schiavi nati in tale condizione, essendo figli di una madre schiava. Anche sul fronte della domanda troviamo un quadro variegato. I padroni volevano schiavi per una gran varietà di ragioni economiche, culturali e istituzionali, e i padroni erano un insieme variegato quanto lo era il gigantesco impero.

Più di una generazione fa, Moses Finley chiese agli storici di valutare la collocazione sociale della schiavitù. Il consiglio resta valido, e possiamo utilmente affrontare il problema della schiavitù della tarda antichità tentando di immaginare alcune delle più importanti tipologie di proprietari di schiavi. In uno studio precedente, ho argomentato a fondo sul perché dovremmo dividere i proprietari di schiavi nel tardo impero in quattro categorie: *illustres*, élite, borghesia e agricoltura. Queste categorie differivano per scala e per settore, e logiche differenti governavano la realtà della proprietà degli schiavi in ciascuna delle categorie, che meritano di essere esaminate individualmente.

La classe dei proprietari di schiavi *illustres* era quella dei super-ricchi. Erano i sopravvissuti del vecchio ordine senatoriale e lo strato alto della nuova élite imperiale. Concentrati a Roma e sempre più a Costantinopoli, i loro portafogli patrimoniali erano realmente interregionali. Melania e la sua famiglia, naturalmente, appartenevano a questo strato della società. Ma dobbiamo riconoscere che la futura santa si posizionava in prossimità dell'estremità più alta di questa fetta già sottile della piramide sociale. Forse 500-600 famiglie appartenevano alla classe realmente più elevata. Gli schiavi riempivano le loro lussuose case a schiere e amministravano i loro imperi commerciali così diffusi sul territorio. E malgrado la maggior parte delle loro terre fosse probabilmente lavorata da un mix di conduttori e altri lavoratori liberi, chiaramente la schiavitù era una parte integrante della loro forza produttiva.

Le storie di Melania sono le testimonianze più vivide, ma non sono isolate. Giovanni Crisostomo, per esempio, parlava di aristocratici orientali che erano proprietari di migliaia di schiavi. E, cosa ancora più concreta, una nuova iscrizione trovata sull'isola di Thera (Santorini) fornisce i nomi di 152 schiavi impegnati su una sola proprietà terriera. Probabile copia della registrazione fiscale di un'azienda vitivinicola di proprietà di un senatore orientale, questa iscrizione del IV secolo è tra le testimonianze più importanti della schiavitù rurale dell'intero mondo antico. Proviene da un tempo e da un luogo dove, a dire il vero, l'importanza della schiavitù agricola su vasta scala non è stata mai apprezzata appieno. Malgrado gli *illustres* fossero solo una ristrettissima fascia ai vertici della società romana, rappresentavano una parte sproporzionatamente importante dell'ordinamento del tardo impero. Patrimoni aristocratici di queste dimensioni erano una conseguenza delle stesse strutture imperiali e la schiavitù era parte integrante della strutturazione di quella società.

Subito sotto lo strato più alto della gerarchia imperiale, le élite erano proprietarie di grandi numeri di schiavi. Pur con una dimensione più locale della loro ricchezza e del loro collocamento sociale rispetto all'alta aristocrazia, queste élite dominavano comunque le città e i paesaggi regionali in tutto l'Impero. Rappresentavano la fetta più alta della società, pari all'1-1,5%, e comprendevano l'ordine della curia in aggiunta ad altri proprietari terrieri di dimensioni ragionevolmente significative. In qualche misura si trattava quasi sempre proprietari di schiavi, con medie che andavano da mezza dozzina a qualche dozzina di schiavi per famiglia. Gli schiavi prestavano servizio nelle loro ambiziose residenze, nell'amministrazione delle proprietà, in attività manifatturiere di medie dimensioni e nelle

fattorie. Sono descritti ovunque nelle fonti. Li troviamo regolarmente nelle pagine di Libanio o Agostino, nelle leggi e iscrizioni e papiri del tardo Impero. Libanio, per esempio, descrisse un comandante militare in pensione che veniva definito *non ricco*. “Quest’uomo per molto tempo comandò numerosi soldati, ma poteva a malapena permettersi l’acquisto di una fattoria, anche piuttosto modesta. Aveva undici schiavi, dodici muli, tre cavalli, quattro cani laconiani, eppure aveva sparso il terrore tra i barbari.” Una legge della fine del IV secolo permise ai consigli cittadini della Tracia di reclutare tra le plebi locali coloro che “abbondavano nella ricchezza di schiavi” e che avevano evitato il servizio curiale grazie “alla loro bassa origine sociale.” Le iscrizioni censuali greche, oltre alle già menzionate grandi proprietà, documentano gli schiavi rurali usati in gruppi di 2, 4, 8, 16, 21 e 22. La schiavitù, in breve, era un’indispensabile appendice per le classi locali più ricche in tutto l’Impero.

La schiavitù nello strato più alto non è forse una sorpresa. Tuttavia, un attributo distintivo della tarda società romana, come descritto da un’infinità di osservatori contemporanei, è il fatto che le sotto-élite fossero proprietarie di schiavi. L’uomo di chiesa orientale Giovanni Crisostomo specificò che le famiglie definite “povere” erano proprietarie di intere famiglie di schiavi. Agostino d’Ippona sostenne che “quasi tutte le famiglie” fossero proprietarie di schiavi. Sinesio da Cirene scrisse che “tutte le famiglie” erano proprietarie di uno schiavo “scita”. Indubbiamente dobbiamo valutare tutte queste fonti *cum grano salis*. Occorre specificare. La proprietà degli schiavi tra i più poveri è strutturalmente impossibile da immaginare. Quando gli autori usano il termine “poveri” in questi contesti, si riferiscono allo strato della società, vicino alla rispettabilità, sotto l’élite ma al di sopra della massa che viveva sul filo della mera sussistenza. Questa “classe media”, per così dire, rappresentava un’élite marginale, senza uno status formalmente aristocratico o una particolare ricchezza, pari a circa il 10 % della popolazione, forse più presente nelle città e meno nei villaggi. Erano parte integrante del sistema schiavistico della tarda antichità.

I proprietari di schiavi urbani ‘sub-aristocratici’, che potremmo definire “borghesi”, erano un blocco sociale cruciale nelle città di tutte le dimensioni, in tutto l’impero. Possedere schiavi era un segno di rispettabilità, e si sente spesso accennare all’onore che derivava dall’essere un proprietario. Le schiave erano una componente particolarmente importante delle proprietà di schiavi più piccole e fornivano servizi domestici, lavori tessili e servizi sessuali. Nella tarda antichità, troviamo che una vasta gamma di figure urbane possedeva schiavi: medici, pittori, prostitute, attori, ufficiali militari, lavandai, gestori di locande, piccoli commercianti e così via, erano tutti proprietari di schiavi. Giovanni Crisostomo dava per scontato che un prete possedesse almeno uno schiavo. E si riteneva che anche gli assistenti che circondavano Libanio avessero alcuni schiavi. Anche gli schiavi erano a volte proprietari di schiavi. La prova di gran lunga più importante per questo livello dei proprietari di schiavi proviene dall’alto impero e si tratta dei dati dei censimenti dell’Egitto romano. Sorprendentemente, il 21 % delle famiglie urbane in Egitto risultava possedere degli schiavi, una componente tutt’altro che trascurabile del sistema schiavistico. Dati confrontabili dal tardo impero in poi non esistono, ma elementi di prova più isolati sembrano confermare l’esistenza di analoghi livelli di proprietà di schiavi. Nelle campagne, i contadini più facoltosi e i leader dei villaggi erano quasi tutti proprietari di schiavi. Anche in questo caso, i papiri dei censimenti dell’Alto Impero rivelano una società nella quale il 12 per cento delle famiglie nei villaggi aveva degli schiavi, e ancora una volta i dati meno precisi del periodo tardo ribadiscono il fatto che la proprietà di schiavi rurale era diffusa e importante. Teodoro di Cirro descrisse un povero contadino con un solo campo, appena sufficiente a sfamare la sua famiglia e i suoi schiavi. Nel 373, la stessa costituzione imperiale dava per scontato che gli agricoltori dell’Illiria fossero proprietari di schiavi. I papiri, le iscrizioni, i sermoni, le lettere e altre fonti ci forniscono occasionali lumi sull’importanza della schiavitù nell’ambito di questa classe sociale.

In sostanza, è probabile che gli schiavi rappresentassero all’incirca il 10 % della popolazione imperiale alla fine del IV secolo, al culmine della rinascita del tardo impero. Quindi circa cinque milioni di anime si trovavano nella condizione di essere proprietà umana. Malgrado gli schiavi non furono mai quantitativamente dominanti, la società tardo-romana sarebbe inimmaginabile senza la presenza degli schiavi. Rappresentavano il fondamento del benessere dell’aristocrazia e un fondamentale

elemento di rispettabilità sociale per milioni di famiglie della classe intermedia nelle città e nei villaggi dell'Impero. Gli schiavi della tarda antichità erano parte integrante dei sistemi di lavoro, potere, censo, violenza, formazione domestica, sesso e onore. Gli schiavi erano un elemento costitutivo dell'ordine sociale. Per questo Agostino d'Ippona predicava: "Quando ti arride la fortuna in fatto di beni materiali: nessuno dei tuoi è deceduto, nella tua vigna nulla si è seccato, né c'è stata grandine né le viti presentano segni d'infertilità; la tua botte non sa d'aceto; nessun aborto nel tuo bestiame. Se sei rivestito d'una qualche dignità civile, nessuno t'ha mancato di rispetto. Da ogni parte hai amici, non solo vivi e vegeti ma anche fedeli nell'amicizia; né ti mancano i clienti. I figli ti rispettano, gli schiavi tremano dinanzi a te, la moglie è in piena armonia con te. Una tal casa si dice che è felice."

Agostino è un testimone privilegiato, perché la sua importante carriera si svolse durante il periodo nel quale il cristianesimo divenne religione maggioritaria nell'area del Mediterraneo. La chiesa cristiana registrò oltre un secolo di crescita radicale, partendo dalle disordinate condizioni della metà del III secolo. La conversione di Costantino alimentò l'ascesa della fede verso la preminenza sociale e nel favore politico. E le due o tre generazioni dopo Costantino assistettero al trionfo del cristianesimo come religione dominante nell'Impero. Agostino apparteneva alla generazione della *leadership* ecclesiastica che dovette accettare pienamente il fatto che una religione che predicava la difesa dei deboli fosse arrivata a prevalere all'interno di un ordine basato sulla schiavitù. Quindi come possiamo valutare l'impatto del cristianesimo sul sistema schiavistico e l'impatto del sistema schiavistico sul cristianesimo?

L'eredità scritturale e ideologica della chiesa della tarda antichità è pervasa di tensioni. L'ingiunzione paolina secondo la quale gli schiavi dovevano obbedire ai loro padroni, tremanti e terrorizzati, proiettava un'immagine dell'ordine sociale nella quale la gerarchia, lo status sociale e l'obbedienza erano dettati dalle norme. Non c'era alcun ovvio impeto biblico che spingesse verso l'abolizionismo. D'altro canto, l'etica dell'amore del Vangelo e il ministero di Gesù ai poveri, ai peccatori e ai reietti, abbinato alla visione universalista della chiesa paolina, contrastava con la severa realtà di quei rapporti di proprietà. Inoltre la stringente etica sessuale del movimento cristiano era assolutamente incompatibile con un intero ordine sociale costruito sulla disponibilità di persone non libere. Tutto questo creò le premesse per un incontro molto complesso, sfaccettato e in costante evoluzione tra il cristianesimo e l'istituto dello schiavismo. Non ci fu una risposta cristiana unica al problema della detenzione di altri esseri umani come beni mobili, ma solo alcuni episodi isolati.

In primo luogo, la liberazione dalla schiavitù. L'emancipazione legale dei singoli schiavi fu una caratteristica importante dell'antica schiavitù. La schiavitù romana, in modo particolare, fu generosa nella possibilità di conferire non solo la libertà, ma anche la cittadinanza e i diritti civili agli schiavi liberati. La liberazione dalla schiavitù era soggetta al giudizio insindacabile del padrone ed è importante considerarla come parte integrante del sistema schiavistico, non come antitetica alla schiavitù. Alcuni schiavi avevano maggiori probabilità di ottenere la liberazione rispetto ad altri: gli schiavi altamente qualificati, gli schiavi che servivano a stretto contatto con i loro padroni, e così via. Sembra che le donne venissero liberate raramente finché erano in età fertile. La promessa della libertà era un importante incentivo per la buona condotta, pertanto la liberazione era profondamente integrata nelle complesse dinamiche di potere che erano alla base del rapporto tra padroni e schiavi. I liberi, inoltre, restavano soggetti a determinati vincoli di lealtà e lavoro nei confronti dei loro padroni.

Nel sistema romano dell'alto impero, la liberazione formale era in genere attuata di fronte a un magistrato o a seguito di ordine testamentario. Le modalità di liberazione informali, tuttavia, erano molto diffuse, soprattutto nelle province, e includevano la liberazione effettuata nei templi, dove i sacerdoti erano autorizzati a consacrare l'atto stesso e i nuovi obblighi tra il padrone e il liberto, che derivavano da tale atto.

Ed è tra tutte queste stratificazioni che dovremmo comprendere uno dei più significativi sviluppi registratisi nel punto di intersezione tra cristianesimo e schiavitù: l'aumento della liberazione degli schiavi nella chiesa. Quasi subito dopo la sua conversione al cristianesimo, Costantino legittimò la pratica della liberazione degli schiavi nelle chiese. Cosa ancora più notevole, consentì ai vescovi di presiedere alle liberazioni formali che concedevano la cittadinanza agli ex schiavi. Questo garantiva

ai vescovi un potere legale anche simbolicamente importante, comparabile a quello dei magistrati, e la riforma andrebbe considerata prima di tutto come parte di uno sforzo finalizzato a legittimare la chiesa come istituzione nell'ambito dell'ordinamento pubblico. Inoltre, da quel punto in poi la chiesa iniziò ad agire in qualità di garante e mediatore del rapporto tra padrone e liberto. È chiaro che le liberazioni nelle chiese divennero rapidamente la forma predominante per la liberazione degli schiavi, ma questo non può davvero essere considerato il segno di un più profondo movimento sociale proteso verso la liberazione. Semmai, le pratiche di liberazione erano una componente della struttura del regime schiavistico e incastonavano il sistema schiavistico ancora più profondamente nella società e nella chiesa. È importante notare che nella tarda antichità le regole di liberazione divennero più severe. La rischiavizzazione dei liberti era esplicitamente vietata nel diritto romano classico, ma era comune nelle province. Nella tarda antichità lo standard adottato nelle province fu recepito dal diritto pubblico dell'impero. Solo nell'età di Giustiniano, quando il sistema schiavistico aveva ormai perso parte della sua energia, ci fu un netto movimento orientato a identificare il cristianesimo con la libertà, secondo modalità che ebbero importanti vantaggi pratici per gli schiavi e gli ex schiavi.

Il sesso poi era un'altra questione. Per noi oggi è difficile immaginare la centralità della schiavitù come istituto nella cultura sessuale dei romani. Lo sfruttamento sessuale delle persone disonorate era una caratteristica costitutiva dell'ordine antico. Si trattava di una dinamica della vita data per scontata e istituzionalizzata. C'era la forte convinzione che l'ordine delle città non avrebbe potuto esistere *senza* una facile accessibilità a schiavi e prostitute (molte di queste erano infatti schiave). L'oratore Libanio raccontava la leggenda popolare della prostituta Laide, che divenne così enormemente popolare a Corinto da prosciugare le ricchezze delle classi più alte, al punto che la città votò a favore della sua espulsione. I giovani uomini della città rivolsero allora le loro attenzioni sessuali alle ragazze libere, e ne derivò una profusione di delitti d'onore, così la città la invitò a tornare. Vi fu una sporadica e marginale critica di questi atteggiamenti nell'ambito di alcune delle antiche scuole filosofiche, che potremmo trovare in Dione Crisostomo o Musonio Rufo. Ma nulla rispetto alla preoccupazione centrale predominante nel primo cristianesimo, legata alla presentazione di un'etica sessuale distinta e austera. Il cristianesimo ortodosso sosteneva, secondo la linea di Paolo, che la verginità fosse l'ideale per il matrimonio monogamo a fini procreativi. Altre forme di esperienza sessuale erano considerate illecite agli occhi di Dio. Il contrasto con la cultura predominante era netto e inevitabile. Come scrisse san Gerolamo, "Le leggi di Cesare sono una cosa, quelle di Cristo sono un'altra cosa. Il loro Papiniano sosteneva qualcosa di molto diverso rispetto al nostro Paolo. Tra loro, gli uomini avevano le briglie sciolte in campo sessuale, si condannavano solo *stuprum* e *adulterium*, lasciando che la lussuria fosse libera di diffondersi nei lupanari e tra le giovani schiave, come se fosse lo status sociale a stabilire cosa configurasse una violazione, e non il desiderio sessuale."

Date queste diverse visioni morali, la tarda antichità fu caratterizzata da uno scontro tra la diffusione delle norme cristiane e le radicate premesse culturali in materia di onore e accesso al sesso. Il vecchio ordine era duro a morire, ma la inammissibilità dell'uso sessuale di schiavi e prostitute è un tema comune nelle prediche pastorali. Inoltre vi fu una campagna incessante finalizzata a modificare convinzioni e comportamenti che indubbiamente ebbe delle conseguenze. Sembra esserci stato qualcosa di enorme, come un cambiamento della pubblica moralità nella tarda antichità, per quanto tale concetto possa essere sfumato. Nel campo del diritto, i diritti di un padrone sul corpo della sua proprietà umana non fu mai contrastato, ma furono attuate una serie di riforme sulla prostituzione degli schiavi. A partire da Teodosio II, gli imperatori, fino a Giustiniano, cercarono di eradicare la più evidente forma di sfruttamento sessuale. Chiaramente ispirati dalle norme cristiane, gli imperatori non potevano più tollerare l'imposizione della "necessità di peccare" sugli schiavi e su altri soggetti vulnerabili.

I vescovi cristiani lottarono contro i peggiori abusi del potere. La violenza intrinseca nella relazione tra schiavo e padrone poteva far emergere dei disagi e molti predicatori cercarono di riformare il comportamento dei padroni, appellandosi al benessere dei padroni stessi. Giovanni Crisostomo indusse abilmente la vergogna nel suo pubblico di ascoltatori, illustrando nel dettaglio il disordine

delle loro anime evidenziato dagli abusi sui loro sottoposti. Era un approccio pragmatico. Dovremmo ricordare un'eccezione importante: Gregorio di Nissa, padre della Cappadocia, più noto come teologo trinitario con tendenze neoplatoniche, fu autore di uno dei più straordinari documenti dell'intera antichità. Con un sermone che commentava il libro dell'*Ecclesiastes* del Vecchio Testamento, Gregorio scatenò inaspettatamente una diatriba contro la schiavitù come istituto. Egli sostenne che la schiavitù fosse sbagliata nella sua stessa essenza. Infatti l'essenza stessa della schiavitù, ossia la proprietà di esseri umani, era un affronto alla dignità umana. La vendita di schiavi collocava ingiustamente un essere umano in una posizione superiore a un altro essere umano, arrogandosi quella posizione che poteva spettare soltanto a Dio. Disumanizzava lo schiavo e contraddiceva il valore fondamentale della creazione dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio. Il sermone fu al tempo stesso feroce e filosofico, retorico e profondo. Anticipò il linguaggio e l'ideologia dell'abolizionismo di oltre un millennio. Tuttavia, tragicamente, fu un vicolo cieco, un tentativo che restò isolato, senza paralleli o conseguenze. Comunque, rifletteva l'imprevedibile energia che nasce nel punto di collisione tra schiavitù e cristianesimo. Non avremmo potuto immaginare uno stoico giungere alle estreme conclusioni raggiunte da Gregorio, anche se il suo esempio appare isolato. Altri attenti leader cristiani, come Agostino, trovarono dei modi per inserire la schiavitù nelle loro visioni del mondo, anche se a fatica. Per Agostino, la "brama di dominazione" era un difetto ineradicabile dell'umanità caduta nel peccato, e la schiavitù era il suo inevitabile corollario.

All'inizio del VI secolo Agostino attraversò decenni di tumultuosi cambiamenti politici e stravolgimenti dell'Impero, che ebbero conseguenze molto ampie su un sistema schiavistico recrudescente. Tali conseguenze furono sostanzialmente diverse nelle due metà dell'Impero, quella occidentale e quella orientale. In Occidente la frammentazione dell'impero aprì la strada a un periodo di profondi cambiamenti: da un lato le invasioni, la violenza e la guerra alimentarono la tratta degli schiavi con migliaia di prigionieri. Dall'altro, il disordine politico erodeva l'integrazione della vecchia economia. Non si costruivano più le grandi ville. Il sistema finanziario era stato disarticolato. La complessità del vecchio ordine sociale, con le sue consolidate gerarchie basate su ricchezza e censo, implose, e il suo posto fu preso da una più netta divisione binaria tra abbienti e non abbienti. Simultaneamente, il deterioramento del potere dello stato, in particolar modo nel sesto o VII secolo, minò il sistema di censo del diritto romano. Nuove forme di "illibertà" e dipendenza si affiancarono alla vera schiavitù che considerava gli esseri umani come beni mobili. In scenari che erano più locali, diversi rispetto a quanto erano stati nel tardo periodo romano.

A Oriente, l'ordinamento pubblico romano resisteva, così come anche la vitalità del sistema commerciale. Se non altro, l'economia continuava a fiorire e crescere. E così anche la popolazione. L'espansione demografica del Mediterraneo orientale nella tarda antichità è sempre più documentata. Queste traiettorie ebbero complessi effetti sul sistema schiavistico. Naturalmente, la schiavitù continuava a essere un importante componente della formazione domestica dell'élite ricca e rispettabile. Tuttavia, la crescita demografica alleviava la pressione della domanda di lavoro e dava la massima libertà ai proprietari terrieri. La schiavitù rurale su grande scala non si diffuse mai molto a oriente, e a quel punto non era più necessaria. Quindi la schiavitù agricola era probabilmente già in via di sparizione fin da prima del regno di Giustiniano. Poi, l'esplosione nucleare della peste bubbonica decimò la popolazione. L'agente che causò la peste di Giustiniano è stato individuato dalle indagini paleogenomiche nella *Yersinia pestis*, probabilmente il peggior nemico mai affrontato dall'umanità. Fino alla metà della popolazione dovette probabilmente soccombere a quel batterio, e questo solo nella prima ondata, nel 541-3. Quell'evento biologico segnò un punto di svolta, l'ultimo colpo inferto all'ordine antico. A quel punto, anche se i lavoratori erano pochi, l'economia regredì ai livelli di complessità e integrazione preromani. Alla fine del sesto o all'inizio del VII secolo, giunse un'oscura epoca economica.

Naturalmente, la schiavitù non sparì mai. Il mondo Mediterraneo era ormai fratturato, con il califfato in ascesa a sud e a est, Bisanzio che resisteva in quello che restava dello stato nell'area egea e anatolica, e l'occidente suddiviso in regni "barbarici". Gli schiavi furono trasferiti lungo le rotte marine e continuarono a essere uno dei più importanti articoli di scambio anche nel cuore del VII secolo. Sul

fronte opposto iniziava a emergere un nuovo mondo medievale. Un mondo nel quale l'identità religiosa divenne improvvisamente preminente e così sarebbe rimasta per un millennio. La schiavitù restò molto importante nelle città attorno al Mediterraneo, con una ripresa nel tardo medioevo che seguì la ripresa economica, che condusse infine ai capitoli atlantici della storia della schiavitù umana.